

da un'idea di Antonio Corona

# il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

anno II  
sesta raccolta(23 marzo 2005)

*Una Buona Pasqua a voi e ai vostri cari*

In questa raccolta:

- *Politizzazione e sindrome del gambero*, di Antonio Corona, pag. 1
- *\*L'asterisco*, di Andrea Cantadori, pag. 3
- *Il sorriso di mia madre*, di Leopoldo Falco, pag. 3
- *Scuola e ricerca: cambiare non è lesa maestà*, di Angelo Araldi, pag. 4
- *A proposito di etica elettorale*, di Marco Baldino, pag. 6
- *L'economia dagli occhi a mandorla*, di Maurizio Guaitoli, pag. 7

## *Politizzazione e sindrome del gambero* di Antonio Corona

Due ricorrenti osservazioni critiche al possibile passaggio dal vigente sistema della nomina “vitalizia” a prefetto a quello del conferimento temporaneo delle funzioni, o qualifica, di prefetto – argomento per una cui puntuale esposizione si rinvia a *Linee generali di un impegno* di AP-Associazione Prefettizi([assprefettizi@libero.it](mailto:assprefettizi@libero.it)), ovvero a quanto da me già ampiamente rappresentato in merito in altre occasioni(richiedibile direttamente a [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it)) - risiedono nella paventata possibilità di una “politizzazione”, o anche semplice “clientelizzazione”, dell’istituto prefettizio e nella circostanza che risulterebbe mortificante e demotivante tornare a svolgere incarichi della qualifica di viceprefetto, per chi avesse svolto le suddette funzioni e non le avesse rinnovate.

Delimitato l’ambito di questo intervento, iniziamo con il rischio di “politizzazione”, o “clientelizzazione”, dell’istituto prefettizio.

Va da sé, in proposito, che nulla può completamente escludersi a priori.

Chi ha inventato il martello pensava di utilizzarlo per battere i chiodi, a qualcuno è poi invece venuto in mente di usarlo per darlo in testa a qualcun altro: non per questo, tuttavia, abbiamo deciso di rinunciare a quell’utile arnese.

Voglio dire che, quando si riflette su di un qualsiasi oggetto o sistema per considerarne la validità, si fa sempre riferimento al loro uso o funzionamento corretto, pur con la consapevolezza dell’eventuale adozione di correttivi, preventivamente o in corso d’opera, per scongiurare possibili degenerazioni patologiche.

Così impostata la premessa, ritengo di potere sostenere a ragione che, in un qualsiasi ambito ove chi ha la potestà di scelta ne risponde in termini dei conseguenti risultati, difficilmente privilegia soluzioni che dovessero risultare penalizzanti.

Qualsiasi azienda - tranne casi fraudolenti, purtroppo anche recenti, ma che comunque costituiscono l'eccezione - pur avendo la massima possibilità di affidare la propria "stanza dei bottoni" a chi meglio ritiene, conferisce incarichi e responsabilità in base alle capacità e qualità del candidato che siano tali da assicurare, almeno potenzialmente, la migliore *performance* possibile. Ovviamente ciò non basta: occorre che il "candidato" creda veramente nel "progetto" di cui gli viene affidata la realizzazione, poiché senza convinzione le capacità servono a ben poco. Chi ha dimestichezza con lo sport, sa benissimo che tanti potenziali campioni non sono mai diventati tali in concreto perché non hanno creduto fino in fondo nel progetto che li riguardava. Per rimanere ai "fatti di casa nostra", è opinione diffusa che una delle principali cause della "parziale" inattuazione della nostra riforma sia da ascrivere alla scarsa condivisione della medesima da parte di non pochi colleghi, a tutti i livelli. Insomma, la mancanza di convinzione in una qualsiasi iniziativa di cui si ha la responsabilità, produce di norma gli stessi esiti: fallimentari.

Per quanto qui di diretto interesse, nel nostro Paese sembra si stia definitivamente affermando un sistema in cui è il cittadino a eleggere direttamente chi lo "governerà" - sindaci, presidenti di province e regioni, *premier* - ed è sempre il cittadino che "giudicherà" l'eletto a fine mandato in base ai risultati promessi e quindi effettivamente conseguiti. Il nostro sistema istituzionale, più o meno consapevolmente, si è incamminato verso una conduzione del potere improntata alla logica del risultato, la stessa che regola la vita di ogni azienda.

In quella stessa logica, sindaci, presidenti delle province e delle regioni, una volta eletti scelgono con la più ampia libertà i loro più diretti collaboratori, come da tempi più recenti accade anche nei vari Ministeri: tranne, per effetto delle nomine "vitalizie", in quello dell'Interno, ove la potestà di scelta del Governo è circoscritta ai soli incarichi da assegnare, se non quando si presenta l'occasione di "fare" qualche nuovo prefetto per l'essersi verificata qualche vacanza in ruolo (analogo discorso vale per diplomatici, Forze di polizia e armate).

E' dunque assolutamente verosimile, conseguentemente a quanto finora argomentato, che anche nel proposto sistema del conferimento temporaneo delle funzioni, o qualifica, di prefetto, verrebbero privilegiati criteri improntati alla logica del risultato: se io Governo dovrò rispondere al corpo elettorale del mio operato a fine mandato, tenderò a scegliere i miei diretti collaboratori per capacità e qualità professionali al fine di conseguire i migliori risultati possibili, che vengano prima di tutto apprezzati dai cittadini e poi "spesi" alle elezioni successive. Questi collaboratori dovranno essere non soltanto bravi e capaci, ma anche convinti del progetto che viene loro affidato per la realizzazione: il che, se mi si permette, non significa "politicizzare" o "clientelizzare", bensì riconoscere e valorizzare il merito individuale.

I timori di "politicizzazione", o "clientelizzazione", potevano essere probabilmente fondati negli anni passati, quando il sistema era bloccato, non vi era reale possibilità di "alternanza", la durata nel tempo dei vari Esecutivi era limitata e, in fin dei conti, nessuno rispondeva più di tanto di qualcosa, figuriamoci dei "cavalli nominati senatori". Oggi così non è. Se il Governo in carica delude i cittadini è assai probabile che alla successiva tornata elettorale dovrà passare la mano: largo dunque ai migliori. Certo, potrà anche scapparci qualche "raccomandato", ma pure il motore più pulito un po', comunque, inquina.

Chiudiamo con la "sindrome del gambero" (ricordo che già oggi un "vicario" può poi ritrovarsi a dirigere un'area, che nel "pubblico impiego" un incarico da dirigente generale può essere conferito a un dirigente di seconda fascia con un contratto a tempo determinato).

Come ormai tutti (forse) avranno compreso, il passaggio al sistema del conferimento temporaneo delle funzioni, o qualifica, di prefetto, oltre che per garantire il massimo della "produttività" sulla base del principio che nulla di ciò che si ottiene va considerato definitivo e va dunque sempre "riconquistato", è tra l'altro necessario per fare fronte alla difficile situazione di

saturazione dei ruoli: se si fanno prefetti “giovani” i ruoli si ingessano, ecc. ecc. (cfr. da ultimo, Antonio Corona, *Oltre le colonne d’Ercole*, su *il commento* anno II-quarta raccolta, 28 febbraio 2005-[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)).

Comprendo in parte, ma non condivido, le “perplexità” di coloro che si sentono prefetti *in pectore*, anche se mi sfugge su chi mai potranno effettivamente contare una volta nominati se i colleghi “dipendenti” avranno la certificata certezza che a loro non toccherà mai: ve l’immaginate un viceprefetto “a vita” che si sposta - magari lasciando la famiglia a casa o portandosela appresso che, forse, è perfino peggio - da Trapani a Udine, ma anche da Roma a Latina, per fare il vicario o il capo di gabinetto (figuriamoci il “semplice” dirigente d’area...)? E cosa pensate risponderanno quegli stessi colleghi, se non “mica devo diventare prefetto, io”, quando verrà loro chiesto qualcosa appena di più dell’ordinario?

Quello che invece trovo veramente stupefacente è che chi, se rimarrà vigente la nomina “vitalizia”, probabilmente non avrà mai nessuna *chance* di “diventare” prefetto, possa porsi il problema di una sua “eventuale” retrocessione “a viceprefetto” con il sistema del “conferimento” che si propone invece in alternativa.

Mi chiedo e chiedo: è preferibile comunque avere una possibilità o non averne affatto? E’ preferibile correre, un giorno, il rischio di “retrocedere”, oppure avere la certezza di rimanere per sempre viceprefetti senza alcuna speranza?

E’ un po’ come dire: rinuncio all’automobile, che pure ho tanto desiderato e per la quale ho fatto tanti sacrifici, perché mi si potrebbe bucare una gomma o potrei avere un incidente(!).

Per carità, opinioni tutte rispettabili.

Mi permetterei tuttavia di consigliare a chi così pensa e ragiona di barricarsi in casa e non uscire, non si sa mai: certo, terremoto permettendo.

*\*L’asterisco* di Andrea Cantadori

Il referendum sulla procreazione assistita sembra passare in secondo piano, considerata l’imminenza delle elezioni regionali e locali. Forse per questo motivo il dibattito politico non tocca ancora i punti veri della legge di cui si propone l’abrogazione. Al massimo si sentono appelli per recarsi a votare oppure per “andare al mare”, secondo un’espressione ancora in voga coniata negli anni ’80.

Tutto è lecito, ci mancherebbe. Ma personalmente mi sembra paradossale che abbiamo fatto una guerra per consentire agli iracheni di andare a votare mentre a casa nostra, invece, si moltiplicano gli appelli per il non voto. Ho sentito una sera un politico compiacersi in televisione, su un canale, per gli oltre otto milioni di votanti iracheni e, su un altro canale, dichiarare che non si recherà alle urne sperando che molti italiani facciano altrettanto.

Paradossi da democrazia “matura”? Speriamo che sia così.

### *Il sorriso di mia madre*

di Leopoldo Falco

Quando, qualche mese fa, mia madre ci ha lasciato, mio figlio Corrado, che ha tre anni, ha svolto, con la riservatezza che gli è propria, le sue riflessioni sull’avvenimento.

Aveva un bel rapporto con la nonna, che non vedeva moltissimo, perché viveva in un’altra città e la condivideva con diciannove cugini: lui però, anche nelle vivaci adunanze plenarie della famiglia, riusciva ad avere con lei dei momenti di intimità, nel senso che le aveva attribuito un ruolo

e trovava comunque il modo di dirle qualcosa di suo, con il candore e l'immediatezza di cui solo i bambini sono capaci.

Mia madre, abituata a interagire con venti nipoti, di cui era fierissima, notava di essere oggetto di un'attenzione particolare e lo chiamava "il mio tenerino".

Nel dirgli che la nonna ci aveva lasciato, ma che continuava ad essere tra noi, gli abbiamo parlato di cielo, di nuvolette, di stelline e a volte, in qualche notte stellata, abbiamo anche cercato quella che brillava di più, dalla quale ci guardava nonna Anna: lui seguiva con molta attenzione, non commentando e facendo poche domande.

Abbiamo scelto delle foto che ci sembrava la ricordassero meglio e ne abbiamo collocato una anche nella sua camera.

Casualmente ne è finita nel guscio della mia agenda una formato tessera che la ritrae sorridente su uno sfondo azzurro intenso: non aveva particolarmente colpito l'attenzione delle sorelle e mia ed è rimasta lì.

Ma la mia agenda è terreno di perlustrazione di Corrado che vuole cercarvi "le cose di papà", per osservare una foto del nonno che non ha conosciuto, che sa essere lì, e altre misteriose carte che lo incuriosiscono perché lì, credo lui pensi, vi è una mia parte più nascosta da scoprire assolutamente.

Così, si è imbattuto nella piccola foto della nonna, ennesima tra le tante che sono in casa e ha colto un particolare a noi tutti sfuggito, che quell'azzurro intenso è coprotagonista dell'immagine e avvolge, in un tutt'uno, il volto di mia madre: "Vedi, papà, che la nonna è in cielo!".

Come a dire: tu me lo hai detto, ma qui si vede!

Da allora, guardando con Corrado, ma anche da solo, quella foto, non ho dubbi del fatto che riprenda mia madre lì, in alte atmosfere, e quel sorriso mi appare al tempo stesso così vicino e lontano.

E ancora una volta ho capito che la prospettiva dei bimbi è tante volte sorprendente, ma soprattutto illuminante e che il privilegio che a volte abbiamo di accedere al loro mondo ci riserva sempre delle grandi emozioni.

Mi sono chiesto se questa piccola storia poteva essere "adatta" a questo spazio, forse mi sono spinto oltre, toccando tasti troppo personali.

Alla fine mi sono convinto pensando che può tuttavia rimanere un messaggio tra tutti quanti noi, uno scambio sulle nostre esperienze tra genitori: di certo, è soprattutto vita.

### ***Scuola e ricerca: cambiare non è lesa maestà***

di Angelo Araldi

Ad una prima occhiata le nostre università non sembrano in affanno: brulicano di giovani, moltiplicano e diversificano i corsi e – *last but not least* – proliferano per gemmazione polimorfica fino nei centri minori.

E' vera gloria?

In realtà è lecito dubitare delle visioni apodittiche e conviene decrittare i messaggi in bottiglia che provengono sia dalla scuola sia dai comparti economico-produttivi del Paese.

In Lombardia, alcuni acuti osservatori hanno da poco ripreso a interrogarsi su questi temi, cercando di legarli in una trama comune che contempli gli aspetti dell'istruzione, della ricerca, della competitività del sistema Italia e delle relazioni con i partner europei.

L'amara valutazione è che le università lombarde non sono rarefatte ma anzi si presentano fin troppo affollate e, tout court, massificate.

Troppi giovani vi si adagiano per anni senza costituire veramente il nerbo della classe dirigente di domani.

E' stato certo un successo garantire a tutti la possibilità di assurgere a studi universitari ma ciò ha indotto – a giudizio di taluni – un ingiustificato abbassamento dei livelli qualitativi.

Ci si accorge che sarebbe stato appropriato mantenere elevati i criteri selettivi assicurando l'indiscriminato accesso, non su base censitaria o familistica, ai giovani veramente motivati e meritevoli, anche con fondi e borse di studio mirati e personalizzati.

Un'università esigente e non massificata è probabilmente in grado di meglio soddisfare le esigenze culturali e di sviluppo di un moderno Paese postindustriale.

Al momento, sic rebus stantibus, la preoccupazione dei più avveduti, almeno in Lombardia (ma non solo), è di non avere centri universitari di eccellenza dove si instilli una vasta cultura generale di base e si gettino i semi di un'attività di ricerca di spessore internazionale.

Non è un caso che l'ultimo premio Nobel generato dal sistema lombardo risalga agli anni cinquanta allorché il professor Natta, chimico insigne, scoprì i segreti della plastica lavorata.

Di più. I ricercatori italiani premiati negli ultimi anni hanno costruito la propria competenza scientifica all'estero, in particolare negli Stati Uniti.

Alla base dell'assunto di partenza, vi è la convinzione che persistano pregiudizi di natura ideologica che spesso impediscono, in Italia, di condurre pragmatiche ed efficaci valutazioni sui problemi reali e sulle soluzioni più utili.

Ciò è più grave se essi albergano fra i cosiddetti *policy maker*.

Non è tuttavia scevro di responsabilità neppure il mondo delle imprese che solo raramente ha assunto iniziative - di proposta e di finanziamento - per legare università e ricerca in un modello virtuoso ed altamente qualificato.

Si sente l'esigenza, anche in Lombardia, di far concorrere *player* e capitali pubblici e privati (imprese, associazioni, mecenati, fondazioni) per creare centri di eccellenza in cui interagiscano selezionate schiere di giovani motivati e una classe docente svecchiata e alimentata da apporti esterni (*élites* istituzionali e del lavoro), anche stranieri (ivi inclusi gli studiosi italiani che tornerebbero a casa).

Il *must* dell'università non è la quantità ma la qualità: una diversa politica scolastica altro non provoca che lo svilimento degli atenei e l'incongruo diradamento dei ranghi professionali di livello medio-superiore che dovrebbero costituire lo scheletro di tenuta di un Paese avanzato.

Va da sé che l'insufficienza formativa e la mediocrità della ricerca producano bassi livelli di sviluppo e di innovazione.

Questo si presenta tanto più preoccupante nell'odierna congiuntura economica che vede profilarsi Paesi emergenti in grado di offrire prodotti manifatturieri a costi così bassi che non ci permettono di concorrere.

E' verosimile pensare che, darwinianamente, alcuni settori a bassa tecnologia debbano essere da noi abbandonati e sostituiti con un'offerta di prodotti più complessi e sofisticati nei quali converga la filiera scuola/ricerca/impresa cui poc' anzi si è fatto cenno.

A Fabrizio Galimberti - editorialista de "Il Sole 24 ore" - che ultimamente criticava, non senza qualche ragione, i limiti di una pubblica amministrazione ingessata e notarile, si dovrebbe replicare che anche il mondo delle imprese fatica ad offrire contributi originali e vera innovazione nel settore della formazione scolastica e professionale.

Fondamentalmente occorre sprovincializzare alcuni spazi della politica, dell'economia e, più in generale, della cultura del nostro Paese e proiettarci sulla scena e sui mercati internazionali con la giusta misura di orgoglio e di senso della modernità evolutiva.

Il *benchmark* va fatto in contraddittorio con le esperienze virtuose continentali ovvero del nordamerica dove, addirittura, esiste la General Services Administration(G.S.A.) ossia un'agenzia governativa che supporta gli uffici federali nel miglioramento, anche nelle scuole, dei servizi ai cittadini.

In Lombardia, sembra si voglia aprire un franco confronto di idee e potrebbe capitare quello che sosteneva, qualche decennio fa, Salvemini: "ciò che pensa oggi Milano, lo penserà domani l'Italia".

### ***A proposito di etica elettorale***

di Marco baldino

Il momento elettorale è, sia per gli elettori, sia per i candidati che aspirano a essere eletti, uno dei momenti più alti di quella democrazia rappresentativa che abbiamo tutti contribuito a costruire in questi decenni.

Occorre quindi, da parte di tutti, il pieno rispetto e la totale osservanza delle regole che disciplinano il complesso meccanismo elettorale, sia delle regole scritte, delle leggi, dei regolamenti, della normativa nazionale e regionale, sia, soprattutto, delle regole non scritte, ossia della correttezza, della moralità, del supremo senso etico.

Questo ineludibile momento di confronto e di competizione non va sciupato, trasformandolo in una guerra senza regole né principi.

In una gara truccata non ci sono vincitori: tutti risultano perdenti, perché si perdono i valori fondanti della nostra Repubblica.

La conseguenza, i cui prodromi sono già in atto, sarebbe la completa disaffezione dei cittadini dal momento elettorale e, di conseguenza, il fallimento di tutti coloro che sono stati eletti, la cui missione professionale nasce da una preferenza, correttamente espressa, liberamente scelta, convintamente asserita, da parte di ogni cittadino della Repubblica.

I recenti fatti correlati alle irregolarità nella presentazione di alcune liste concorrenti alle elezioni regionali di aprile ripropongono seriamente la questione.

E' necessario assicurare non solo oggi, per quanto riguarda le elezioni regionali e amministrative ma, soprattutto, in previsione dello svolgimento delle elezioni politiche del 2006, che possa essere ripristinata la completa fiducia da parte dei cittadini nella corretta gestione delle procedure.

Al di là delle doverose inchieste giudiziarie e delle eventuali responsabilità penali che dovessero essere accertate, è il clima che deve cambiare: la democrazia non è costrizione, è libertà, è garanzia, è equilibrio, è convincimento.

E', soprattutto, espressione di valori alti, quali l'etica e la fiducia.

Quando si chiedono sacrifici, morali e materiali, bisogna meritare rispetto: e l'autorevolezza si conquista non con le parole, o con le norme, o con i proclami, ma con l'esempio.

Le istituzioni e i suoi attori debbono essere apostoli di un messaggio di speranza: che il progresso, così automatico e irrefrenabile nella scienza e nella tecnica, possa sempre essere accompagnato da un'elevazione dello spirito che si manifesti in ogni atto del vivere civile.

Lo svolgimento di una sana competizione elettorale può essere una eloquente dimostrazione di tali intenzioni.

***L'economia dagli occhi a mandorla***  
di Maurizio Guaitoli

Ricordate Marco Polo?

Quando lui contattò quel mondo misterioso ne uscì profondamente arricchito (in tutti i sensi) e sconvolto, per effetto del *gap* di civiltà, a favore del Celeste Impero. Poi..., come per il mondo arabo, il ciclo si invertì, e tutti sappiamo come è andata. Certo, la Cina oggi è il più grande Paese comunista sopravvissuto alla Guerra Fredda, di cui è stato il maggiore protagonista, chiuso però all'epoca nella sua torre d'avorio di più di un miliardo di individui da sfamare, il che non ha mai consentito a Pechino di adottare le politiche espansionistiche di Mosca. Caduta la Cortina di Ferro e scomparsa l'URSS, Noi occidentali ci siamo fatti quattro conti e abbiamo scoperto che, in fondo, "Cina è bello", se considerato come un mercato potenziale di 1,3 miliardi di consumatori, purché giocasse con le Nostre regole *liberal* (speravamo, furbi Noi - ma non troppo! - di invaderli con i Nostri prodotti *high-tech*), obbligando Pechino a entrare una buona volta per tutte nel WTO (*World Trade Organization*).

Le trattative, in tal senso, sono durate ben dieci anni, finché finalmente la Cina è entrata a far parte del WTO a pieno titolo come membro di diritto. A questo punto, però, la partita per Noi italiani si è fatta impossibile. Vediamo perché.

Fino a non molto tempo fa, l'Italia era una sorta di Cina d'Occidente, grazie al miracolo economico del Nord-Est ("Piccolo è bello", vi ricordate?) e, soprattutto, al lavoro nero, che rendeva i nostri prodotti più competitivi, sottraendoli alla camicia di nesso del salario minimo e al controllo sindacale. All'epoca (ma si tratta di pochissimi anni fa!) avevamo la testa ben piantata nella sabbia, in quanto a nessuno veniva in mente che le Nostre produzioni, in realtà, erano a basso contenuto di innovazione tecnologica, escluse le grandi *griffe* (che, però, costituiscono un discorso a parte, in quanto il gusto e la creatività sono doni di natura e non si copiano o si possono clonare!).

Si prenda, tanto per fare un esempio, il settore dell'auto: se avessimo aperto il Nostro mercato nazionale venti anni fa, quanto pensate che avrebbero resistito i modelli "poveri" dell'azienda torinese, quando gli altri, a parità di costi, proponevano prodotti di ben altro spessore tecnologico? I milioni di ore di cassa integrazione, a beneficio delle attività fuori mercato della famiglia Agnelli, le ha pagate la Fiat prelevandole dai suoi forzieri, o il contribuente italiano?

Quindi, ristrutturare è stato facile per la grande industria, finché è durata. Ma, oggi, quel capitalismo "famigliare" è più un impedimento allo sviluppo che un volano dell'economia, dato che la loro dimensione d'impresa attuale è di molto inferiore alla massa critica (in cui prevalgono le alleanze internazionali) necessaria a reggere la sfida dei mercati. Inoltre, Noi scontiamo l'aberrazione di un sistema industriale "assistito" dalle grandi banche che, come evidenziato dal caso Fiat, si sono pericolosamente esposte per tenere in vita Aziende che, altrimenti, sarebbe andate da sole fuori mercato.

Per di più, un decennio è trascorso inutilmente, nell'alternanza di vari Governi, senza che il *toro* della crisi economica incombente fosse davvero preso per le corna, attraverso l'adozione di misure radicali. Quali? Semplice e complicatissimo, allo stesso tempo: finanziare attraverso la fiscalità la riduzione drastica del costo del lavoro, che oggi grava in gran parte sulle imprese, destinando per di più una quota-parte sufficiente del bilancio dello Stato al finanziamento della ricerca, possibilmente incardinato in un accordo europeo ed intercomunitario, al fine della messa a fattor comune di risorse importanti per gli studi sulle energie rinnovabili e alternative (tipo fusione nucleare). Certo, in questo modo, forse, sarebbero mancate molte risorse per il finanziamento dei consumi interni, ma alla fine i lavoratori avrebbero visto consistenti aumenti netti nelle loro buste-

paga e, forse, in parallelo, un salutare braccio di ferro, di tipo *thatcheriano*, avrebbe cambiato natura all'exasperato corporativismo del sindacato italiano.

Oggi, a fronte della massiccia invasione di prodotti cinesi a buon mercato, forze politiche di maggioranza invocano il ricorso allo strumento dei dazi e a pratiche di neo-protezionismo, laddove queste ultime, però, sono sottratte alla competenza nazionale, in ragione dei Trattati UE. Ma la cosa più grave è che questa Europa si dimostra incapace, nel suo insieme, di un vero pensiero geo-strategico, per gestire l'impatto della odierna globalizzazione (che noi abbiamo fortissimamente voluto!). Nessuno, mi pare, stia ragionando sul fatto che Cina e India "sono" due potenze nucleari. Scatenare, oggi, una guerra commerciale, mentre centinaia di milioni di cittadini cinesi e indiani si stanno affrancando da una povertà assoluta, può avere conseguenze devastanti.

Tra l'altro, chiudersi a riccio, alla lunga, ci renderà tutti più poveri.

Forse, la soluzione di comune interesse sta altrove.

E se facessimo con Cina ed India il seguente ragionamento: bene, voi state crescendo a ritmi vertiginosi (+ 8% all'anno), con uno stravolgimento epocale dei rapporti città-campagna, tale da portare ogni anno decine di milioni di cittadini a ricercare un posto qualsiasi nelle fabbriche, dove un operaio guadagna almeno cinque volte di più di un agricoltore. Tuttavia sappiate che questa crescita rapida ha, nel medio periodo, un costo proibitivo per l'equilibrio naturale del pianeta: qualora due miliardi di persone, nei prossimi venti-trenta anni, dovessero arrivare a livelli di benessere pari al 50% di quelli attuali dell'Occidente, allora il disastro ecologico sarebbe assicurato, per non parlare poi del rapido prosciugamento delle risorse naturali di petrolio, il cui corso potrebbe addirittura raddoppiare nel prossimo decennio, rispetto alle quotazioni attuali.

Per non morire d'inquinamento, Asia e Occidente potrebbero allora sottoscrivere una sorta di Trattato di Kyoto II, destinando quota parte e proporzionalmente (chi cresce di più investe maggiori risorse) della crescita industriale alla ricerca di fonti alternative di energia "pulita". Parallelamente, i due grandi Paesi asiatici dovrebbero accettare un aumento programmato dei loro costi alla produzione, al fine di ridurre al di sotto della soglia di tolleranza l'emissione di inquinanti nell'atmosfera, nel suolo e nelle acque.

In questo modo, tra l'altro, in difesa dell'ecosistema comune, si verrebbero a creare milioni di nuovi posti di lavoro qualificati, in campi di ricerca e di innovazione tecnologica rispetto ai quali abbiamo, finora, un vantaggio incolmabile.

Qualcuno ha un'idea migliore?

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una questione qualsiasi, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

**Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi"** da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa contattare agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andrecantadori@interfree.it](mailto:andrecantadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

**Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it), dove potrete "scaricare" direttamente anche le raccolte precedenti.**

**Vi aspettiamo.**